Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 60 (1991)
Heft: 1

Artikel: Volarono anni corti come giorni
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-46834

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 06.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

Volarono anni corti come giorni

(2ª parte)

Anche di quest'ultimo ho conosciuto l'abitazione. In quegli anni, Via Montaldo, 13 era la più comoda per condurre i defunti sulla carrozza a cavallo fino a Staglieno. Il cimitero allora era edificato sulle rive del torrente Bisagno. In seguito s'inerpicò sul pendio dei monti, quasi a sfiorare l'ombra dei Forti della antica Repubblica Genovese.

Sbarbaro, il poeta di Pianissimo, era un ben vivo e sorridente insegnante di lezioni private agli studenti dei licei cittadini che avrebbero affrontato la Maturità Classica con tanto di greco (ma oggi non sembra forse che la cronaca dei nostri giorni non riesca più a tracciarne il filo?).

Sbarbaro peraltro fa ritorno. Lo rivedo in tralice attraverso l'uscio appena socchiuso, posta in disparte la catena di sicurezza.

Quel giorno, su mia umile richiesta, il poeta sfoglia idealmente il suo libro Pianissimo, con l'eterno ritratto di suo padre in versi. Io sono riuscito a trovare una copia del libro. Talvolta leggo ancora la dedica «al più giovane dei miei amici - Sbarbaro - Genova 7-XII-1926». (Io avevo diciassette anni). Se Pianissimo è stato stampato nel 1914, in

— 49 —

*

Upupa, ilare uccello calunniato
dai poeti, tu giri la tua cresta
sopra l'aero stollo del pollaio.
Un falso gallo sembri che turbini nel vento.
Upupa, primaverile nunzio incantato,
come per te s'arresta
il tempo e non muore più il Febbraio;
come tutto di fuori si protende
al muover del tuo capo,
aligero folletto, e tu lo ignori.

Facsimile della p. 49 di «Ossi di seppia» con una correzione autografa di Eugenio Montale (ed. Piero Gobetti - Torino - 1925)

prosieguo troverò pure l'opera Trucioli edita nel 1920.

Eugenio Montale?

Per la prima volta l'ho incontrato assieme al critico Giacomino Debenedetti. Sul volume «Ossi di seppia», che porgo al poeta, ecco che questi non disdegna di scrivere il mio cognome, con tanto di semplice iniziale quanto al nome.

La data? 23-XI-1926.

Anni dopo mi avvedrò che, ai tempi del nostro primo incontro genovese, il futuro premio Nobel di Letteratura oltre alla secca dedica, aveva corretto di mano sua alcuni refusi, alla luce di un lampadario a gas in Piazza Corvetto, a Genova.

Rileggendo i celebri versi, scritti tra il 1916 e il 1924 — non pubblicati in ordine cronologico (ipse Montale scripsit) — rammento la mia sorpresa cogliendo l'inversione della strofa a pagina 20 degli Ossi; l'oltraggio di un *aero* invece di un aereo e l'oblio di una *e* nella pagina 49. Infine un inverecondo *decide,* invece del logico *recide* (e nel mio cuore ho ringraziato Montale correttore di refusi).

Peraltro, oggi mi sovvengo pure della mia felicità giovanile, trovando tra le pagine giallastre degli Ossi le recensioni del 1928 (avevo 19 anni), di Giuseppe Ravegnani, Bonaventura Tecchi, Giansiro Ferrata, Raffaello Franchi, scritte per la seconda edizione di Montale, con la prefazione di Alfredo Gargiulo.

In quanti possiamo esaminare questi rari frammenti dei giorni, in cui la poesia, solo perché poesia affermava la sua luce? È triste rimettere negli scaffali i libri ritrovati. Ma durante questa occasionale ricerca, ho intravisto che altri vari volumi, riviste, pubblicazioni affiorano. Forse, tra le mani, affermerebbero una incandescente civiltà che resiste al tempo odierno, che tutto annulla, anche se la scienza splende nel suo orgoglio.

Genova? S'annebbia. Però la Lanterna è eterna quanto ad appello umano nella sua luce che non si estingue mai.

I poeti della mia città? Altro occorre ai giorni odierni perduti nei giochi televisivi o sportivi, falsamente civili.

Allora questo silenzioso dialogo riprende con un altro libro di Sbarbaro. Rileggo il mio cognome, a diversità della dedica scritta su Pianissimo.

In quale negozio o bancarella ho acquistato per poche lire Trucioli? È stato stampato dall'editore Vallecchi a Firenze nel 1920. Ho rinvenuto tra le pagine di Trucioli alcune recensioni, le cui date risalgono pure al 1920.

Possibile che io possa leggere la firma del giovanissimo Eugenio Montale sul quotidiano l'Azione del 10 novembre 1920, e di Pierangelo Baratono sul giornale Il Lavoro lo stesso anno?

Sì, i miei libri, dei poeti genovesi, sono realmente immersi in una evocazione profonda. La cultura giovanile, vissuta lungo il corso degli anni quando il liceo classico era una gioiosa fatica, scrivendo oggi, fa ritorno, anche se gli amici poeti sono sotto terra, e i giovani, ripeto, non possiedono più il passato, né il presente, dediti come sono al futuro.

Sì, essi guardano la vita in modi sconosciuti agli anziani, o vecchi che siano.

Genova? La mia città ha corrotto, sfasciato le sue meravigliose strutture architettoniche, le prospettive panoramiche di superba bellezza. Ma di queste case e strade si dice ancora La Superba?

Il mio bel dialetto si è perduto. È vero che si tenta di ravvivarlo, insegnando la lingua genovese (per me) in certe scuole? Ho già scritto che il cimitero di Staglieno si è allontanato da quello antico a cercare spazio.

Ed allora, durante un giorno di pioggia romana scrosciante della più bella, se lo spirito riprende i giorni favolosi della memoria, perché non salire sognando sul treno che, via Firenze - Bologna, nel 1928 mi conduce fino a Trieste?

Trieste, circa sessanta anni or sono? Gli occhi si chiudono, si racchiudono. Nascono, piazze, strade, Caffè (di questi forse ne è

Cara Linuccia. Ti presento Terracini, il giovane letterato
del quale ti ho parlato, e che avrei volentieri invitato da noi
se non stessi così male, che proprio non posso parlare. Egli
parte oggi alle 3, e ti prego di condurlo un po' in giro per
Trieste questa mattina.

Tanti saluti Umberto

Via Francesco Crispi 56

Presentazione di E. Terracini da parte di U. Saba a sua figlia Linuccia. (Cara Linuccia. Ti presento Terracini, il giovane letterato del quale ti ho parlato, e che avrei volentieri invitato da noi se non stessi così male, che proprio non posso parlare. Egli parte oggi alle 3, e ti prego di condurlo un po' in giro per Trieste questa mattina. / Tanti saluti Umberto
Via Francesco Crispi 56) (settembre 1928)

Caro Ivo. Le presento Enrico Terracini, che ha
tenuto a Genova una conferenza su di lei, con molto
pubblico e molto successo. Ora egli desidera tanto
conoscerla personalmente: ed immagino che il piacere
sarà reciproco. Con questa speranza, la saluto, caro
Ivo

molto cordialmente
suo Saba

Presentazione di E. Terracini a Italo Svevo da parte di U. Saba. (Caro Svevo. Le presento Enrico Terracini, che ha tenuto a Genova una conferenza su di lei, con molto pubblico e molto successo. Ora egli desidera tanto conoscerla personalmente: ed immagino che il piacere sarà reciproco. Con questa speranza, la saluto, caro Svevo / molto cordialmente / Suo Saba) (settembre 1928)

rimasto uno intatto). Sento la realtà letteraria e poetica della triestinità. Mi sembra ancora di trovarmi durante un ieri ben chiaro. Io entro nella Libreria Antiquaria di Umberto Saba, sempre nella sua atavica pena, angosciato, nella speranza della gloria.

Pur presago di questa, ma di linguaggio amaro, il viso già invecchiato, quasi la morte in mano, Umberto sembra felice che un giovane, sulla soglia dei vent'anni sia giunto sulle rive dell'Adriatico, abbandonando quelle del Tirreno.

Il ventenne avido di libri, ripone le mani negli scaffali della libreria. A man salva escono file di volumi pubblicati da La Voce. Tra essi lievitano opere preziose di poesia, cultura, storia, filosofia. (Li possiedo ancora, ma chi sa dove si trovano?).

Umberto non si accontenta di fare l'antiquario. Apre la porta delle sue stanze.

Sì, solo ieri sono entrato nella casa del poeta; ho conosciuto la moglie, la figlia Linuccia. Umberto abitava nella Via Francesco Crispi, 56, a Trieste,

Sì, solo ieri in questa città ho pranzato in casa di Giani Stuparich; ho trascorso una breve sera in un Caffè assieme ai poeti Virgilio Giotti, Biagio Marin e naturalmente il *principe* Saba.

Oggi del poeta Umberto possiedo lettere, cartoline di prenotazione (curioso a rammentare: presentandomi alla figlia ha posto in calce non il nome di padre ma quello di Umberto).

Passeggiando con Linuccia, la meravigliosa città della triestinità si apre come un muro alle cui pareti fossero appese pitture di grido.

Peccato, non ho potuto conoscere Italo Svevo o Ettore Schmitz che fosse. Non gli ho stretto la mano. Non ho potuto incontrarlo, parlargli a lungo. Mi restano fotocopie di certe sue pagine, fotografie di uno straordinario viso; soprattutto un biglietto di presentazione per l'autore de La Coscienza di Zeno con la firma naturalmente di Umberto Saba.

Va da sé che conservo gelosamente la

Fotografia di Italo Svevo con le bozze di «Una vita» sotto il braccio, eseguita nel 1893 dal suo amico Umberto Veruda, pittore triestino

prima edizione di Una vita 1893, de La Coscienza di Zeno (1923); della seconda di Senilità (1927); i numeri speciali de Il Convegno e Solaria, dedicati alla morte accidentale del grande triestino, ed un altro de Il Convegno, in cui, oltre una commedia di Italo Svevo, L'avventura di Maria - N. 5/6 - giugno 1937 venne pubblicato un mio racconto. (Falso dramma).

Venderò, un giorno, le lettere, i biglietti, le copie — di sua mano — di certe poesie, una sua brevissima autobiografia, e un quadernetto con certi brevi poesie inviatomi nel 1928 da Umberto? Lo ignoro. Talvolta mi sembra di aver appartenuto alla gente della quale il poeta fu amico.

Triste? Saba? Il poeta (lo rivedo) non possiede sorriso; la conversazione è appena mormorata durante certi momenti, già della

Trieste, 12 sett. 1928. Caro Terracini. Come
ti ho promesso, e per ricompensarti della
poca e malinconica compagnia che ho
potuto farti, ti mando questi versi, o meglio
questi giocattoli. Li ho scritti durante la
guerra: non valgono gran che, non li ho
mai stampati, e non li stamperò pro=
~~babilmente mai~~ babilmente mai. - Continua
a voler bene ai poeti: il poeta, se è tale
veramente, è un povero essere, e degno, io
credo, d'amore: egli sa

che dell'opera sua, della sua voce
redentrice non coglie i tardi frutti,
che come Giobbe, come Cristo in croce
soffre per tutti.

Ho scritto questo frammento questa mattina,
dopo che tutta la notte non ho potuto chiuder
occhio, ed essermi persuaso dell'inevitabilità
del mio patire.

Ti saluto e ti auguro tante cose

Umberto Saba

Saluta, ti prego, Sbarbaro e Garibaldi.

Lettera di Umberto Saba a E. Terracini con uno stupendo frammento poetico inedito. (Trieste, 12 sett. 1928. Caro Terracini. Come ti ho promesso, e per ricompensarti della poca e malinconica compagnia che ho potuto farti, ti mando questi versi, o meglio questi giocattoli. Li ho scritti durante la guerra: non valgono gran che, non li ho mai stampati, e non li stamperò probabilmente mai. Continua a voler bene ai poeti: il poeta, se è tale veramente, è un povero essere, e degno, io credo, d'amore: egli sa ***che dell'opera sua, della sua voce / redentrice non coglie i tardi frutti, / che come Giobbe, come Cristo in croce / soffre per tutti.*** *Ho scritto questo frammento questa mattina, dopo che tutta la notte non ho potuto chiuder occhio, ed essermi persuaso dell'inevitabilità del mio patire. / Ti saluto e ti auguro tante cose / Umberto Saba*
Saluta, ti prego, Sbarbaro e Garibaldi)

sonnolenza appartenente ai vecchi, che elimina la vivacità dello spirito.

Mi sovvengo di alcuni suoi versi scritti durante il mattino del 12 settembre 1928, e spediti al giovane genovese, conosciuto alcuni giorni prima.

Ecco alcune parole della sua lettera: «il poeta, se è tale veramente, è un povero essere, e degno, io credo, d'amore», ed ecco i versi «egli ... / che dell'opera sua, della sua voce / redentrice non coglie i tardi frutti, / che come Giobbe come Cristo in croce / soffre per tutti».

Gli anni? I guasti di questo secolo atroce e malvagio sono addietro a scivolare via. Il Duemila non è lontano. Trieste mi ha visto alcuni mesi or sono. Lo scrittore ed amico Giorgio Voghera, forse l'ultimo degli intellettuali mitteleuropei, mi ha accolto, una, due volte. La nostra corrispondenza è stata intensa.

Ben chiari nel labirinto mnemonico appaiono Firenze, Milano; nuovi amici, altre lettere preziose. Non solo la città del giglio, con Solaria oggi mi induce a scrivere, presso il *dom* e *pas pu* milanese, il servizio militare non pesa, se la rivista Il Convegno, in Via Borgospesso, con i suoi scrittori un poco più anziani, mi accoglie.

Eccomi pure in Via Pontaccio, 12, la strada milanese dove il siciliano Giuseppe Antonio Borgese vive, lavora, è l'illustre elzevirista della Terza del Corriere della Sera. Non c'è giovane, di passaggio nella città lombarda, che non si rechi a rendere visita all'autore di Rubè, il romanzo più rappresentativo del primo dopoguerra in Italia.

D'altronde lo stesso Borgese non sarà forse colui che immediatamente rileverà l'importanza di Alberto Moravia con Gli Indifferenti?

A Milano sarò amico del figlio Leonardo.

Rivedo ancora lo scrittore friulano Buzzati con la macchina fotografica. Il suo obiettivo non è da meno della scrittura, quanto a lucide immagini di cristallo. I Caffè milanesi sono ospitali durante le sere lunghe, dopo la rituale sosta nella Galleria. Le date di questi giorni, le stagioni si accumulano indifferenti al mio lungo racconto, pubblicato da Il Convegno «Quando avevamo vent'anni» (ne avevo ventitrè).

In seguito, quasi a coincidenza con l'edizione del libro di Corrado Alvaro «Vent'anni», Solaria pubblicherà la mia prima opera narrativa «Quando avevamo vent'anni».

Alla fine della guerra conoscerò Alvaro, l'uomo d'Aspromonte, il suo paese. Era commosso parlando della Calabria. Io non mi sono mai recato in questa regione di cui oggi tanto si parla. Dello scrittore possiedo alcuni libri. Oltre a questi ho trattenuto nella memoria visiva il suo sguardo triste, un evanescente sogno lontano, lungo le scale di Piazza di Spagna.

Dove sono emigrati, per così dire, trascorsi gli anni milanesi? Si profilano quelli parigini, tedeschi (in Hannover, um die reine Aussprache zu lernen?).

Appare nella Villa Lumière Benjamin Crémieux, dal viso screpolato di semita originario della Comunità Israelitica della Provenza Francese, o per meglio dire del Comtat Venaissin, sotto il dominio sovrano del Papa romano.

Ma il funzionario preposto alle cose italiane presso il Quai d'Orsay parigino, non conosce solo Cavaillon, Lunel, Carpentras, Avignone, allora sereni e meravigliosi paesi. Egli è un patito traduttore di Pirandello, di altri scrittori italiani. Sua moglie non è da meno.

Crémieux ha scritto un bel libro sulla letteratura italiana moderna degli anni trenta. Con Crémieux mi sono recato nella celebre sede della Nouvelle Revue Francaise incontrando alcuni scrittori famosi del 30. Una sera ho stretto la mano a Luigi Pirandello.

Possibile? Ma sì...

Lo rivedo in un teatro parigino nel 1931. I famosi attori Pitoeff di origine russa recitavano La Locandiera di Goldoni in lingua francese. Ma quella di Pirandello e di Cremieure era la mia. L'uomo dei «Sei Perso-

naggi in cerca d'Autore» era lievemente barbuto. Non mi sembrava possibile che il siciliano, già celebre in Europa, fosse seduto tra l'uomo francese di cultura ed un giovane italiano. Non mi sembra ancora immaginabile aver avuto a lato il drammaturgo che aveva intuito il sogno nell'uomo, e l'uomo nel sogno creativo.

Gli anni non si addizionano più. Al contrario si moltiplicano. Ardue sono le previsioni di quelli che mi attendono al traguardo o passaggio della frontiera.

È meglio far ritorno nella vaghezza trasognata di certi incontri tra il pittore uruguaiano Pedro Figari di origine genovese. Quando parla (ma è anche uno scrittore eccellente) pronuncia le parole attraverso una coccina liguro-genovese che non permette errore di sorta circa le sue origini.

Sono memorabili queste visite ad un quasi compaesano.

Nella Parigi del '31 non mi stanco di andare ovunque. In questi tempi i musei sono pressoché privi di visitatori. Oggi, scrivendo, volgo la testa indietro, quasi che tra la folla di letterati, poeti, possa riconoscere il Poeta Supervielle, riscrivere le lettere indirizzate ai miei, per tener vivo il soggiorno di ieri, forse accendere il ricordo odierno. La scrittura diaristica non trova sosta.

Al Club du Faubourg Curzio Malaparte tiene una conferenza. Ride dopo un periodo sguaiato. Schiamazza. È il Kurt Suckert di padre italiano e madre tedesca, nato a Prato in Toscana. Il carattere un poco brigantesco non è mutato. Gli spettatori francesi o italiani che siano applaudono poco, soprattutto fischiano, minacciano, urlano: «sei un fascista... hai usato il manganello... l'olio di ricino... Hai bastonato gli operai».

Malaparte sorride grossolano a bocca aperta. Risponde: «Io e il manganello? Si rammenti signore che, durante la mia giovinezza di toscanaccio, ho usato solo la spada durante i duelli di allora». Grida, minacce, ululati, applausi, e poliziotti, concludono la scena teatrale.

A Parigi in questo tempo favoloso ho visto Filippo De Pisis, ammirato la sua pittura lieve e luminosa come poche, i suoi primi scritti poetici di ferrarese.

Invidiavo coloro che conoscevano a dovere la penna stilografica, e, privi di difficoltà, affrontavano la scrittura letteraria o giornalistica. Erano giovani.

Riempivano pagine e pagine. Sui tavoli dei Caffè parigini comprendevo la loro gioia di riflettere, speculare, trasformare immediatamente il pensiero, le prime tracce delle immagini. Sorridevano felici, alzavano gli occhi dalle pagine sparse o da quaderni. Le parole dovevano essere vive, veritiere, prive di falsità.

Troppo tardi si comprende questa verità.

Parigi 1931? C'è stata anche una Parigi 1938/1940, l'inizio dell'ultima guerra, la sconfitta disastrosa della Francia.

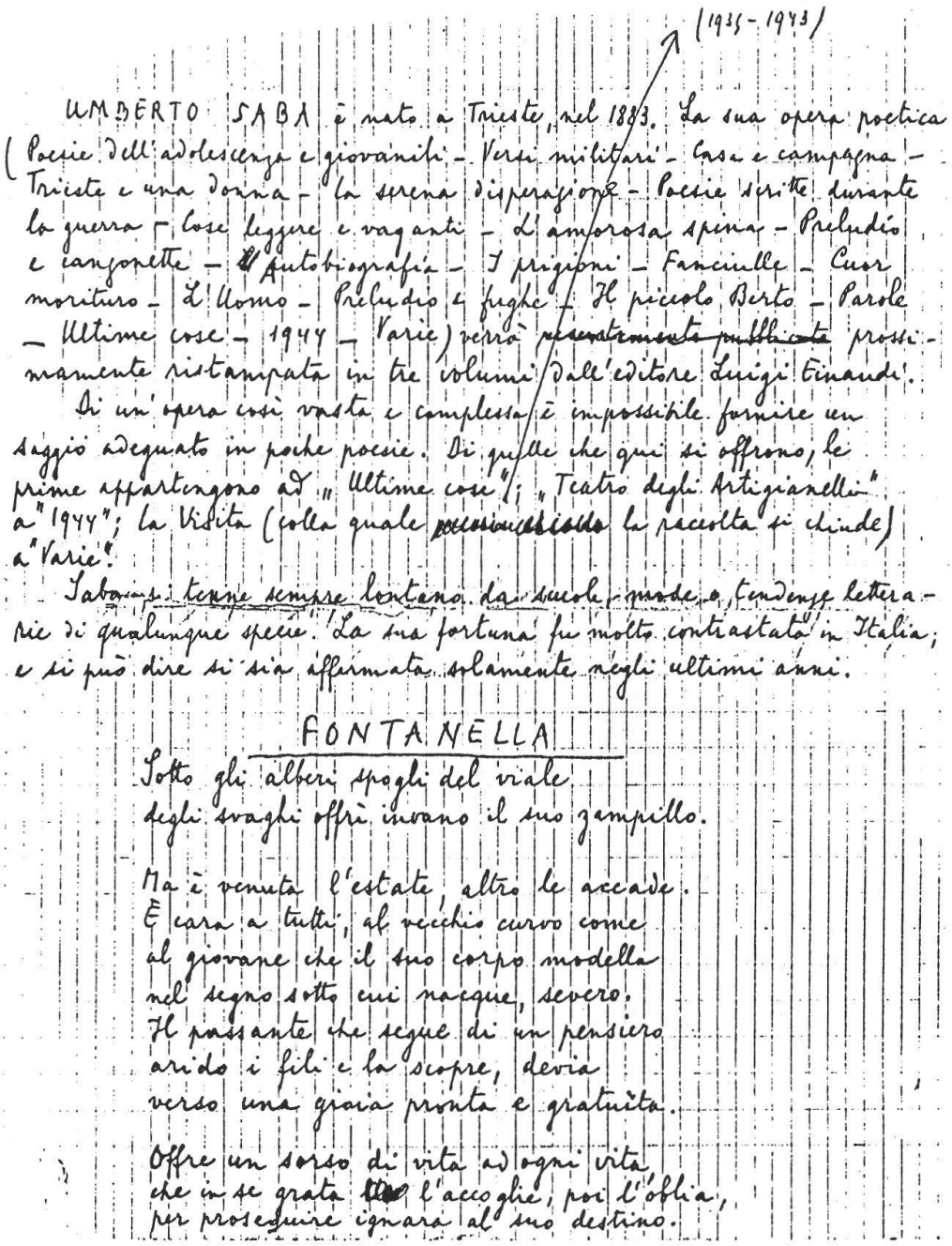
Mi sono trovato in difficoltà, alla ricerca inesausta di un qualsiasi lavoro, scrivendo su giornali come L'Ordre, collaborando, grazie ad Albert Camus, al celebre settimanale, Match.

Non risiedevo più nel quartiere non lontano dal Lion du Belfort. Per quasi un anno avevo previsto la guerra. Infine questa realtà storica si era abbattuta dopo giorni pesanti.

Fu in questi mesi che incontrai nuovamente Umberto Saba, riconoscendoci a vicenda dopo anni di silenzio. Ma sì. Presso il parco del Luxembourg, pressoché immobile, col suo stanco corpo, i piedi trascinati a fatica, era proprio il poeta.

Mi ero avvicinato. Dicevo: «Si rammenta dei nostri giorni triestini e della corrispondenza scambiataci? Io ho conservato la sua». Chi sa dove si trovavano queste lettere, ma Umberto era accanto a me. Saba con Parigi? Parigi con Saba? il 1928 si trovava oltre gli spazi, il 1928 oggi è un sogno.

1939, 1940 sono date della storia scritta, che stiamo ancora vivendo nell'illusa speranza di potere infine prospettare la verità di quei tragici giorni. Essi, dopo il '40 saranno ancora più tragici delle catacombe che tolse realtà alla stessa realtà della morte.



(1935 - 1943)

UMBERTO SABA è nato a Trieste, nel 1883. La sua opera poetica (Poesie dell'adolescenza e giovanili - Versi militari - Casa e campagna - Trieste e una donna - La serena disperazione - Poesie scritte durante la guerra - Cose leggere e vaganti - L'amorosa spina - Preludio e canzonette - Autobiografia - I prigioni - Fanciulle - Cuor mortuo - L'Uomo - Preludio e fughe - Il piccolo Berto - Parole - Ultime cose - 1944 - Varie) verrà ~~recentemente pubblicata~~ prossimamente ristampata in tre volumi dall'editore Luigi Einaudi.

Di un'opera così vasta e complessa è impossibile fornire un saggio adeguato in poche poesie. Di quelle che qui si offrono, le prime appartengono ad "Ultime cose"; "Teatro degli Artigianelli" a "1944"; la Visita (colla quale ~~[illegible]~~ la raccolta si chiude) a "Varie".

Saba si tenne sempre lontano da scuole, mode o tendenze letterarie di qualunque specie. La sua fortuna fu molto contrastata in Italia; e si può dire si sia affermata solamente negli ultimi anni.

FONTANELLA

Sotto gli alberi spogli del viale
degli svaghi offrì invano il suo zampillo.

Ma è venuta l'estate, altro le accade.
È cara a tutti, al vecchio curvo come
al giovane che il suo corpo modella
nel segno sotto cui nacque, severo.
Il passante che segue di un pensiero
arido i fili e la scopre, devia
verso una gioia pronta e gratuita.

Offre un sorso di vita ad ogni vita
che in se grata ~~[illegible]~~ l'accoglie, poi l'oblia,
per proseguire ignara al suo destino.

Breve autobiografia scritta da U. Saba con una poesia inedita (probabilmente 1945)

Chiudo idealmente gli occhi anche se scrivo.

Gli anni parigini tra il 1938 e il 1940, allorché emigrai in Algeria scandiscono a ritmo lento i vari incontri con Umberto. Sento una pena infinita ascoltando il suo lieve mormorio incerto, nel procedere lento per la strada, col braccio tremante appoggiato alla mia spalla. Di giorno in giorno le pieghe del viso sono divenute più incisive sulle gote.

Nel volgere di pochi giorni, per non dire ore, gli zigomi non sono più quelli conosciuti.

Dopo le leggi razziali, il semita triestino

si è trasformato in un esule del secolo scorso, forse un semplice emigrante privo di lavoro, però sempre alla ricerca della poesia, costi quanto può costare lo sforzo di trasformare in versi le parole. Anche seduti, sulle panchine in granito nel giardino, Umberto trova modo di essere poeta. Egli non interrompe il suo mormorio di fronte a quanto accade. Tace, torcendosi le mani. Ci alziamo. Con lui giro incerto. Sostiamo talvolta.

Alla ricerca di cosa?

L'illuminazione serale è spenta a metà. Egli riprende i suoi esasperati frammenti discorsivi, inquieti, e inquietanti per me come per due o tre fuorusciti italiani incontrati o in un Caffè o nell'altro.

Nessuno riesce a guarirlo da una depressione atavica, una stanchezza fisica e morale. I passi del poeta, il braccio alla mia spalla, sono quelli di un vagabondo. Il vestito è liso, la camicia non di bucato. Nasce una malinconia istintiva già a vederlo lontano, col suo incedere strascicato, realmente mutato, quasi che l'età sia già smarrita.

Non accetta né gradisce parole di conforto. «Non puoi comprendere cosa è stata ed è per me Trieste». Tace. Nuove lacrime sgorgano dagli occhi. È inutile, vano che io ripeta: «Non piangere Umberto».

Risponde: «Tu non puoi comprendere». Rabbia e disperazione si mescolano nelle parole. Scuote la testa. La sprofonda tra le spalle curve, secondo la sua abitudine. Qualche volta ripete: «Scusami se ti lascio». Si allontana. Quando lo rivedo giorni dopo, egli continua la sua triste cantilena: «Mi hanno rubato la lingua ...hanno assassinato mia madre, la poesia, Trieste».

Osserva ostile la folla francese in brusìo attorno. La lingua gallica gli è ostica.

Dove si è perduta la lingua italiana ricca di triestinità? La sua...

Umberto Saba risiede in un albergo popolare. La scala a chiocciole, per raggiungere la stanza priva di conforto, è ripida, stretta, di legname screpolato, scricchiolante.

La strada (tutti i particolari rammento) è la Rue du Soldat Bar. Oggi, affannandomi con questa pagina, rivedo pure il letto dove Umberto giace abitualmente. Peraltro siede sopra quando apro la porta. Immediatamente riprende a parlare, irrequieto, con affanno.

Forse io aprendo, e rivedendomi dopo un tempo, divenuto infinito nella memoria, si è spalancata la luce e con questa la città del mare Adriatico.

I ricordi suoi scivolano felici, si affermano. Chiedo: «rammenti il 1928, i nostri colloqui serali, Biagio Marin, Virgilio Giotti?». Il poeta mormora, quasi cantando, con estrema dolcezza una delle sue poesie. La stanza in un attimo si trasforma. I versi sono modulati con chiarezza, risentono appena degli accenti dialettali.

Saba riprende il normale silenzio. Sul marmo variegato del comodino da notte si vedono flaconi e scatole di vari colori, contenenti medicine. Saba chiede: «Conosci un medico gentile che mi aiuti a trovare la calma, onde rifiutare, respingere l'angoscia quotidiana?». No, non ho dimestichezza con un medico capace di violare il giuramento di Ippocrate.

Chiude gli occhi, secondo la sua abitudine. La scarsa luce della sera rende ancor più vecchio il viso. Riprende l'interrotta conversazione di eterno ammalato immaginario, che tutto stravolge in una pesante angoscia.

Vorrei che Umberto prendesse l'iniziativa di uscire fuori all'aperto; passeggiare nel vicino giardino, tra gli alberi. Infine la fitta pioggia non fa più vibrare i vetri della finestra ed un battente. «Vuoi che andiamo?». Le fitte tenebre, tutte parigine, sono penetrate tra i muri mal tappezzati della stanza.

Usciamo. Pure noi siamo ombre. La notte è triste. Per tenere compagnia al poeta di Trieste, con lui vado a cena in un ristorante popolare per rifugiati, esiliati, fuorusciti, ebrei alla ricerca di un altro ghetto.

Si ascoltano lingue, dialetti incomprensibili, intervallati da lunghi silenzi. Siamo seduti su lunghe e dure panche, prive di schienale, attorno ai tavoli. Le tovaglie sono sostituite da pezzi di carta giallastra. Viviamo per qualche mezz'ora in un mondo assur-

do. Umberto Saba si sente più straniero di questa gente straniera. Si alza. Dice a voce alta: «Non ce la faccio più».

Andiamo via. Ascolto i nomi di sua madre, Linuccia, la figlia, Trieste. Nuovamente, anche fuori di questa sala che trasuda tristezza e miseria, il furto violento della lingua italiana, è stato un lutto grave per il poeta.

Giorni del '40, già con la Francia in guerra? Per i vari quartieri parigini, gli arrondissements della capitale, vibra un sentimento di vuoto. Noi italiani non siamo ancora in guerra. Ci incontriamo a vicenda. Ci vediamo. Sembra impossibile che lo scrittore Giovanni Angioletti organizzi una conferenza per l'esule e poeta Saba. Assisto alla riunione, con rari presenti, piuttosto disattenti, distratti. Non mi sovvengo di cosa ha parlato Umberto Saba. Peraltro la voce risuonava lamentosa come al solito...

È singolare la realtà umana di un paese, con la guerra alla frontiera, a poche centinaia di chilometri dalla città in cui si vive. I soldati francesi partenti dalla Gare dell'Est sono vestiti della vecchia uniforme grigiobluastra del 1914, con tanto di chepì sulla testa, le fasce bluastre pendenti attorno alle gambe.

Prima che il poeta triestino faccia ritorno a Trieste — la guerra italiana è vicina —, egli è stato invitato a cena nella casa di amici che lo hanno accolto in Rue Condorcet, 43.

Un'anziana signora si occupa e si preoccupa di Umberto Saba, assorto, in difficoltà con la lingua francese, alla ricerca di alcune semplici parole, per tenere più o meno viva la conversazione.

Attraverso lenti sforzi di vecchi studi liceali in fuga, più o meno il poeta rimette in sesto, riesce ad inquadrare alcune espressioni faticose e mal costruite.

Però quando un vino rosso, a riflessi di rubino, viene versato in calici di cristallo, tra il tintinnare smorzato delle posate d'argento e una insalatiera con foglie verdissime, sulla bianca tovaglia del tavolo, ascolto la voce vibrante del poeta, un canto. «Madame, merci, merci; le vin rouge, la salade verte, la nappe blanche». Già riprende l'italiano. «Signora, signora io sono in Italia...».

Ho posto in oblio la data della sua partenza, pochi giorni prima della dichiarazione italiana di guerra il 10 giugno 1940. Peraltro rivedo un'alba grigiastra nella Gare di Lyon.

Aveva deciso di ritornare a Trieste. A lungo ci stringemmo la mano. Mi salutò con un gesto di addio dal finestrino del vagone. Né lui, né io prevedevamo la tragica ecatombe bellica.

Incontro molti amici. Lo scrittore e pittore Carlo Levi dipinge le mie sembianze. Chi sa dove si trova la tela di colui che scrisse *Cristo si è fermato ad Eboli* (forse il più bel titolo sintetico per incidere la drammatica realtà umana di una regione italiana). A Roma? A Torino? Lo ignoro. Con gli anni tutto si confonde. In un certo senso si trasforma nel nulla.

Il mondo da molti, troppi anni è un caravanserraglio. Attraverso esso ombre, visi, semplici parole alterano il tempo durante certi momenti. Anche nella mia antica casa di Via Gropallo, a Genova, non riesco più a vedere il mio ritratto dipinto da Leonardo Borgese, il caro, carissimo amico degli anni trenta. La pittura è scomparsa. Tutto svanisce. L'esilio continua. Di me, di certe mie poche pagine abbandonate anni or sono, un amico, Vico Faggi, ha scritto «L'esilio di Terracini» come titolo di una recensione. La rivista genovese Resine ha riprodotto questo ritratto, uno dei migliori quanto alle mie sembianze morali.

Troppi, troppi sono gli amici morti. Talvolta bussano lievemente alla porta. Allora il tempo di ieri fa ritorno anche se non possiede legge, lo so. È una semplice faccenda tutta nostra questa del tempo.

Chi sa perché rivedo, quasi si trovino in una fila militare sull'attenti, i professori del ginnasio, del liceo che portavano lo stesso nome, quello di Andrea Doria. Peraltro ben raramente il loro insegnamento, ed anche

quello dei cattedratici universitari, mi prospettano la loro luminosa fisionomia, rievocano le voci nelle aule.

In questi tempi favolosi la cultura era un gioco meraviglioso. Le poesie imparate a memoria procuravano la gioia infantile di essere poeti per un istante.

Gli occhi erano illuminati quando, appena ventenni, o con alcuni anni di più sul groppone, vedevamo le sale del Louvre parigino; quelle del Prado Madrileno, prima della guerra civile, gli splendidi, meravigliosi musei di Monaco di Baviera.

Non ci avvedevamo dei mostruosi movimenti hitleriani che stavano fermentando ovunque. La letteratura, la cultura, l'arte si distendevano ancora come prati ben ricchi di fiori.

I nostri occhi felici, scivolavano ovunque privi di difficoltà.

Dove sono rimasto durante il mio viaggio durato decenni con fughe, esilii, ritorni? La prima volta, nel 1932, a Zurigo, ho conosciuto Picasso che vagava sorridente tra i suoi disegni, interpreti della poesia latina di Ovidio. Ma già mi tuffavo nella felicità cromatica e disegnativa dei pittori rinascimentali della Toscana. Tutto era facile, possibile. La speranza apparteneva immediatamente, non era per domani.

Dove sono rimasto? Mi sembra che il lungo viaggio dell'età priva delle giuste date possieda veri e propri balzelloni. In Spagna viaggio con il poeta Raffaello Prati, un professore di Trento. La guerra civile sarà per il 1936. Nel '35 era facile apprendere la lingua spagnola, tra la *isquierda e la derecha,* udire le grida dei vivi in attesa degli ultimi respiri appartenenti ai tanti morti.

Lo so, lo so. Quando evoco i fatti degli anni trascorsi, in seguito, alla loro lettura, gli amici mi rimproverano. Io non obbedisco all'ordine delle date, quelle dei libri, dei racconti, degli articoli pubblicati su tanti quotidiani e riviste settimanali. Chi sa quando ho tracciato il pellegrinaggio in Grecia, con ben novanta elzeviri riprodotti da «Il Gazzettino» veneziano, «Il Secolo XIX» genovese, «La Voce Repubblicana» romana.

Farne un libro oggi? Non è possibile.

Anche dopo aver abbandonato Lenzerheide, un intarsio di case, con alcuni alberi, io ho sempre tenuto vivo negli occhi questo villaggio, una meraviglia urbanistica. Oramai è deformato, pressoché impossibile a riconoscere.

Nella casa abitata per anni posso tracciare la favola bella di tanti amici che durante l'estate ci rendevano visita.

1947/1953? Oggi tace questo periodo di tempo lungo.

Epperò durante questi giorni giungevano, o un anno o l'altro, la figlia di Benedetto Croce, o magari Silone, memore del soggiorno a Davos, quando scriveva il suo primo romanzo Fontamara.

Arrivava la principessa Margherita di Bassiano. A Parigi dopo la Prima Guerra Mondiale ha finanziato la rivista letteraria Commerce. A Roma dopo la Seconda è stata colei che ha dato impulso alla rassegna — in italiano, francese, inglese, tedesco — Botteghe Oscure. La Principessa non ha abitato forse nell'omonima strada della Città Eterna?

Con questi amici, con altri in rapida fuga tra le case grigiastre, a tratti la mia memoria scatta lucida all'indietro.

A Parigi ecco Nannoli Modigliani, la figlia di Amedeo, il pittore livornese che ha lasciato una ben memorabile traccia nella storia dell'arte moderna.

La giovanissima fanciulla, quasi un'adolescente, è rimasta in casa nostra, a Parigi, durante il lungo marzo 1939. Il suo viso era diffuso di un'estrema dolcezza, a tratti la fisionomia di un ritratto modiglianesco.

Ma perché Giovanna, chiamata Nannoli, non ha conservato un libretto zeppo di disegni e versi, opera del padre da lei non conosciuto? Ero stato io ad esserne il latore, grazie alla generosità rara di un mercante d'arte, Dubrowski.

Dopo la guerra ha venduto, per poche lire, questa rara e preziosa testimonianza. Ma anche la figlia di Modigliani è svanita tra i morti. Gli amici, i conoscenti di rapido passaggio a Lenzerheide in Svizzera sono stati sorpresi di apprendere che questa sensibile e gentile donna (con lo stesso vizio del padre — l'alcolismo la distrusse —) dava il nostro indirizzo ad Algeri per aiutare fuggitivi e fuoriusciti in fuga dall'Europa alla ricerca di un esilio.

Dove sono rimasto e quando trascriverò in *bella,* per stile e forma, quanto, in non molti giorni, e dopo un taglio del filo mnemonico, sono riuscito, forse, a riprendere il ritmo della vera scrittura?

Il silenzio della penna deprime. Tanti altri nomi di scrittori, poeti, letterati morti, dovrò aggiungere, sempre che sia possibile.

Mi sembra quasi impossibile che a Firenze, sessanta anni or sono, il caffè Le Giubbe Rosse (allora celebre) mi abbia pure accolto tra Alberto Carocci, Arturo Loria, Raffaello Franchi, Alessandro Bonsanti, il viso quasi sempre accigliato, di Eugenio Montale.

Molto tempo dopo, al nuovo sindaco della Città del Giglio, Alessandro Bonsanti, un caro, fraterno amico, gli ho inviato una scherzosa missiva. Tra l'altro suggerivo: «Quando il tuo Assessore alle manifestazioni culturali fiorentine, si degnerà di convocare gli ultimi SS...» Ignoro quanti siano, o per meglio precisare siamo. Ma per chi l'ha dimenticato, gli SS sono i superstiti di Solaria.

Suppongo che lungo l'Arno abbiano organizzato un convegno. Io non ho saputo nulla.

Firenze? Sono andato sovente in questa città. Ho pranzato nella villa «Il Salviatino», ai tempi in cui Ugo Oietti era uno dei giornalisti letterati e rappresentativi in Italia.

E dopo?

Un primo esilio in Francia. Un secondo in Algeria. La sorpresa di trovare il proprio nome e cognome in un elenco ministeriale dei cittadini sorvegliati e da vigilare.

In prosieguo di anni è stato scoperto un libretto, appartenente a Carlo Rosselli. Questi nel 1937 era stato soppresso assieme a suo fratello.

Possibile? Tra i letterati vivi segnalati, sul libretto si trovano pure le mie generalità.

Lo so. Vorrei porre in ordine i tanti particolari di una vita culturale, e mai politica. Disgraziatamente, lo sforzo mnemonico, attraverso il misterioso gioco labirintico del tempo, risente della vecchiaia o vecchiezza che sia. Il computer dello spirito in principio dovrebbe appartenere ai giovani.

Talvolta tento, a fatica, naturalmente, di nominare le tante riviste culturali cui ho collaborato, anno dopo anno.

Molte di queste sono state smarrite durante i miei innumerevoli viaggi. Altri libri sono stati donati a destra, a sinistra. Occasionalmente mi sovvengo dei titoli. Si seguono Solaria, Tempo Presente, Il Convegno, Mercurio, Cenobio, Quaderni Grigionitaliani, L'Osservatore Politico Letterario, Resine, Nuova Antologia, La riforma letteraria, L'Esame ecc. ecc.

Alcuni miei saggi sono stati pubblicati in Algeri, quando con altri uomini si tentava di lottare nella difesa della libertà, quasi ovunque in catene. Queste pubblicazioni si chiamavano Fontaine, l'Arche, Cahiers Antiracistes, forse altre.

La traduzione di questi titoli non è difficile.

Ma chi può aiutarmi a far la conta dei cento e cento scritti, apparsi non solo nelle rassegne letterarie, ma sui quotidiani?

D'altronde, scrivendo, ho sempre tenuto presente il sentimento amaro di molti scrittori e giornalisti. Uno scritto può illuminare, accendere un momento della cultura. Ma quando il saggio, elzeviro o memoria è pubblicato, esso muore lo stesso giorno della sua lettura o rilettura.

Scrittori, giornalisti, poeti, di tanti luoghi diversi (molti amici tra essi) corrono, si rincorrono. Ripetono silenziosamente il celebre verso di Dino Campana «Giurando noi fede all'azzurro».

L'ARCHE

REVUE MENSUELLE

SOMMAIRE

Manifeste

ANDRÉ GIDE . . . . . *Appel*
JACQUES MARITAIN . . . *Ecrit pour l'Arche*
A. DE SAINT EXUPERY. *Lettre à un Otage*

Poèmes de la résistance

ROBERT ARON . . . . . *Pourquoi la Guerre ?*
JOSEPH KESSEL . . . . . *Sur un livre de guerre*
PIERRE MENDÈS-FRANCE. *Récit d'une Évasion*
BERTRAND DE LA SALLE. *Retour à Jules Verne*
HENRI BOSCO. . . . . *Le Mas Théotime I*

TRIBUNE POLITIQUE

ANDRÉ PHILIP . . . . *D'une rénovation française*

TEXTES & DOCUMENTS

Corneille avec Nous

TERRACINI. . . . . *Lettre aux Italiens*

CHRONIQUES

par Jean-Richard Bloch, Edgar-Faure, Lionel, Marcel Durry, Christian Courtois, Georges Paque, Pierre Chance

PREMIÈRE ANNÉE 1 ALGER - PARIS

Indice del primo numero della rivista «L'Arche» pubblicata ad Algeri in tempo di guerra, a cui Terracini ha collaborato fin dall'inizio (febbraio 1944)

Corrispondevo con essi, ma non so più dire il bene procurato dalle loro lettere.

Chi sa perché io non ho mai tenuto copie delle missive inviate. Chi sa perché?

Però nei molti libri ricevuti in dono, rileggo umanissime dediche.

D'altronde oggi, in questo tempo straordinario, durante cui la storia possiede un ritmo tanto celere da non poterne più tracciare gli avvenimenti, i fatti convulsi, chi ha tempo di leggere le pagine antiche?

Anche rileggendole, esse non riescono a farci riflettere sul passato, non illuminano il presente.

Comunque ripeto un fatto personale: nel cuore e negli occhi sono presenti gli amici con i quali ho avuto dimestichezza, ove il discorso si intrattenesse sulla poesia.

Però il silenzio talvolta è più profondo attorno.

Ho scritto tutti i ricordi, quasi una ghiaia in movimento sulla spiaggia dell'esistenza? Non credo. Qualcosa d'altro va e viene, ma soprattutto risuona nelle conchiglie trascinate dal mare.

Rivedo il settimanale Nuova Europa a Roma, pubblicato quasi immediatamente dopo la liberazione della città nel 1944. La redazione si trovava in Via del Corso, la direzione nelle mani — per così dire — di Luigi Salvatorelli, Pietro Pancrazi. Chi almeno rammenta ancora i loro nomi? Se non commetto errori di memoria, fui il primo a scrivere di Albert Camus, un amico.

L'Italia del dopoguerra era curiosa, per non dire strana. Incontrando gente conosciuta prima della tragedia sanguinosa, l'uno e l'altro ci agganciavamo a fatti perduti e ritornati casualmente attraverso il gioco, quasi infantile, delle parole.

Avevo abbandonato la casa di Via Gropallo nel settembre del 1938. Ero fuggito da Parigi nel maggio del 1940. Nel luglio avevo proseguito la strada, o per meglio dire, la fuga. L'Algeria mi aveva aperto le colline vicine e il deserto lontano.

Ma tra questi rapidi giorni, che cosa posso evocare dei giochi ardui tra controlli polizieschi, nascondigli presso amici, l'angoscia personale per trovare rifugio anche a stranieri? Vedo la luce di una levataccia all'alba, quando quel mattino ho trovato una casa ospitale in una spiaggia. Rammento una sera quando spagnoli fuggitivi, già membri de «Las Cortes» madrilene s'imbarcavano alla volta del Marocco. Come saluto avevano cantato, non lungi da me, alcuni versi del poeta Garcia Lorca.

Zendralli? Già nel 1946 l'amico non si nascondeva le difficoltà a difendere la lingua italiana della minoranza grigionese, appartenente alle Quattro Valli storiche.

Perché non invitare a Coira poeti e letterati, provenienti dall'attigua penisola italiana?

Ci davamo daffare. Giungevano il poeta Diego Valeri, il narratore solariano Arturo Loria, altri. Attenti seguivamo i discorsi di questi uomini ricchi di cultura. Non contavo forse, tra loro, amici come Loria, perfino il professore Giuseppe Delogu, mio insegnante di storia dell'arte tra il 1924 e il 1927 in quel di Genova?

Il poeta Valeri quella sera aveva evocato, con estrema dolcezza, quale canto profondo rappresenta l'amore tra un padre e la figlia.

Dove mi trovo oggi tra i vari capitoli, o paragrafi della mia cronaca personale? Lo ignoro. Sono incerto, perplesso sulle pagine scritte.

Rapidi per non dire vertiginosi sono i giorni vissuti con gli amici durante le stagioni felici, e sovente penose.

Saltellano le spiagge mediterranee e toscane tra Camilla Cederna ed Enrico Pea. Quanti anni risuonavano alla sveglia dell'anniversario in cui la data dell'età faceva un balzellone in avanti?

Potrei redigere un quadernetto con le serate ammirevoli di Torino e Giacomino Debenedetti il più sensibile critico italiano nei confronti di Italo Svevo. Per questo scrittore mi è rimasta la pena di non aver conversato con lui; udire la voce triestina di colui che intuì come pochi il profondo mistero

dell'uomo, e la strada di questo stesso uomo verso la fine.

Le conversazioni, le polemiche, le risate fresche si addensavano nel salotto del pittore Felice Casorati. Ciascuno dei presenti diceva, anzi aggiungeva un suo pensiero alla dinamica della discussione.

Leone Ginzbourg (morirà durante la resistenza), rivelava una cultura illimitata. Cesare Pavese, l'uomo d'Alba, quanto a nascita presso le Langhe Piemontesi? Non sembra ancora possibile il suo suicidio quaranta anni or sono. La prosa dei suoi romanzi forse era parzialmente americanizzata, quanto ad influenze remote, ma oggi se rileggo la sua unica opera poetica «Lavorare stanca» sento la luce della giovinezza lontana.

Sì. Era un'Italia diversa quella in cui vissi durante il decennio '28/38. Entusiasmo, passione letteraria, forse amorosa, giocavano a rimpiattino. È ben arduo tracciare le linee fisionomiche di tante maschere umane, far propri, oggi, certi loro giudizi sulla civiltà nella sua iniziale disfatta, che oggi sta aggravandosi.

Ho visto morire mio padre nell'agosto del 1945. Dal 1946 sono andato via dall'Italia. Ho vissuto in Europa, in Africa. Non fui più un pellegrino, o un viandante fantasioso. Treni, navi, aeroplani si sono incrociati a più non posso.

Un anno qui, quasi sei anni là. Invece di conoscere letterati ho conosciuto gli emigranti di tante regioni italiane, dal Settentrione al Mezzogiorno. Ho compreso che ignoravo costumi, culture, difficoltà, realtà assurde. I nomi di città e villaggi forse sono chiari.

Coira, Dakar, Nancy, Liverpool, Glasgow, Atene/Pireo, Tolosa in Francia, Amsterdam mi hanno accolto.

Strada facendo ho ritrovato la gioia di riprendere la penna, incidendo forse i visi dei vecchi emigranti in miseria; dei marittimi affaticati sulle navi mercantili di circa mezzo secolo fa; degli ammalati in fin di vita negli ospedali, dei minatori, dei criminali nei carceri...

Gli amici Zendralli, Boldini, Lardi hanno pubblicato, assieme al tipografo Menghini di Poschiavo gli estratti dei miei scritti. Per anni (troppi forse?) i Quaderni Grigionitaliani hanno ospitato brevi saggi.

Si sono avveduti dei ricordi — sempre vivi — di un anziano partecipe non alla letteratura come fantasia narrativa, ma semplicemente, e con difficoltà, alla fatica degli uomini, alla loro solitudine.

Amici e conoscenti, più di una volta mi hanno chiesto, mi chiedono perché non ho voluto scrivere il libro completo delle mie memorie.

Mi sono sempre accontentato di frammenti accatastati in disordine, di pochi ceppi.

Credo sempre che sia ieri, sia oggi si giunge troppo tardi al traguardo.

Libri, giornali, riviste? Sovente ne faccio dono. Durante le mie lunghe peregrinazioni ho perduto molte pubblicazioni. Ignoro dove sono rimasti di viaggio in viaggio. In una Università hanno discusso una tesi di laurea che concerne quasi integralmente le mie pagine, definite «opera».

Ma io non fui, non sono uno scrittore, anche se l'arco di un sessantennio è stato tracciato parzialmente dalla mia penna.

Ho tentato di rileggere parole che mi sono appartenute. Non le ho più riconosciute, anche se sulla copertina dei libri o sulla terza dei giornali, esiste il mio nome o uno pseudonimo scelto, che sa come, tra quelli di Antonio Lutero o Diplomaticus.

Le pagine vanno, vengono.

Durante gli ultimi anni la penna ha taciuto per stanchezza, forse perché non esiste più argomento o fatto da trascrivere. Il tempo divora tutto. Le immagini di ieri appena, sono poste in oblio il mattino dopo.

In certi rari giorni gli occhi, incerti, quanto a vista, riescono perfino a cogliere i titoli di alcune rassegne culturali, nate e morte nella città, assieme ai cenacoli di favolose conversazioni.

Riportavamo le bozze di stampa corrette.

Forse durante i lunghi viaggi nel treno, avevamo modificato un periodo, aggiunto un sostantivo, una punteggiatura migliore quanto a ritmo, forma. Eravamo gelosi gli uni degli altri.

Perché a V.C.L., e tanti altri era possibile narrare senza inciampi? Il silenzio atroce della memoria, quando questa non riesce più a far sua l'immagine, mi colpiva. Una malattia non è diversa.

Comprendevo (comprendo) che la penna soffriva di estinzione. L'inchiostro era (è) sempre più lieve.

A chi, a quale fondazione culturale offrirò (ho già offerto) queste tante riviste ingiallite, sgualcite, impolverate?

Svaniti i nomi, anche le ombre non hanno più nome. Tutto tace. Queste poche pagine sono state sofferte per portarle a conclusione. Non sono riuscito a trarne un racconto. Per questa incapacità non riesco a scrivere la parola fine in calce all'ultima. Ignoro quando riprenderò i favolosi giochi della penna, e se la memoria farà ritorno nella sua limpida luce.